



Ri_visitati. Einsteinturm, un secolo e non sentirlo

Il Golem di Erich Mendelsohn a Potsdam è ancora operativo e, nonostante i ripetuti lifting, gode di ottima salute e stima

Il passato

Non è di questo mondo, non lo è mai stata la Torre Einstein costruita da Erich Mendelsohn cento anni or sono per celebrare la Teoria della relatività dell'amico, Nobel per la Fisica di cui porta il nome. **Iconica, dinamica, figlia di un'età dell'oro delle arti e delle scienze nella Germania di Weimar**, sovrasta un piccolo pianoro del parco scientifico che le si sviluppa attorno, nascosta alla vista da un bosco intervallato da insolite architetture, **creature** che paiono come lei **uscite da un film** di Murnau o di Fritz Lang. D'altro canto negli anni '20 e '30 molti architetti tedeschi amavano stare dietro la macchina da presa, a disegnare fantastiche scenografie per pellicole leggendarie come *Il Golem* di Paul Wegener (scenografia di Hans Poelzig) o *Il gabinetto del dottor Caligari* di Robert Wiene (scene di Hermann Warm). **Mendelsohn stesso lavorò a lungo nel mondo del**

teatro, bozzettista di costumi, scene e interi allestimenti: le sue architetture ne sono testimoni, figlie di un tempo di mezzo, sospeso tra sogni e tecnica, arte, misticismo, scienza e fantasia. **Bruno Zevi è stato il primo in Italia a comprendere la portata della sua opera**, scoprendo un uomo dai molti talenti artistici, figura emblematica della diaspora d'intellettuali, artisti e accademici ebrei dichiarati nemici e razza inferiore (non solo) dalla Germania nazista.

La Torre Einstein stessa è **uno degli ultimi vagiti di una felice generazione**, figlia di tre padri, gli ebrei tedeschi **Erich, Albert e Erwin Finlay Freundlich**. Astronomo, fu costui a chiedere al giovane Mendelsohn, allora soldato sul fronte della grande guerra, un **osservatorio astrofisico per i primi esperimenti sulla Teoria della relatività**. L'architetto reagì subito con una serie di piccoli, affascinanti schizzi da cui riemerge il giovane sognatore, appassionato amico degli artisti del gruppo espressionista Die Brücke, chiamato a confrontarsi per la prima volta con un progetto di architettura vero – il più costoso del primo dopoguerra in Germania – che gli poneva la soluzione di seri quesiti tecnici e scientifici.

C'è chi lo definisce «architettura espressionista» e chi preferisce la definizione di «organica», secondo la leggenda usata per la prima volta da Einstein in visita al cantiere di costruzione. Fatto sta che fu Mendelsohn negli anni seguenti a scegliere il secondo aggettivo per il proprio modo di fare architettura. L'organicità della Einsteinturm risiede nel suo modo di tenere inscindibilmente uniti scienza e arte, esercizio di *Gesamtkunstwerk* in cui è riconoscibile sia l'eccitante sviluppo della fisica moderna e il suo ripercuotersi sul mondo contemporaneo, sia quello delle tecniche costruttive e dei linguaggi artistici. Prodotto di un tempo relativo, è **una sorta di organismo nato da un'unica eruzione vulcanica di cemento, un Golem dall'apparenza forte eppure fragile, dal carattere ribelle**. Il suo artefice crede di poter padroneggiare una tecnica di cui sia lui sia le sue maestranze hanno poca o nessuna dimestichezza: nel 1921 la tecnologia delle casseforme non è ancora stata sviluppata al punto da

permettere forme e superfici omogenee ondulate cosicché bisogna optare per un compromesso, una struttura mista in mattoni (base, tetto e torre), cemento (scala e tamburo cupola) e legno (cupola rotante) spruzzata superficialmente, per dare l'idea di omogeneità, con un intonaco color ocra a base cementizia.

Il presente

Per visitare l'Einsteinturm bisogna prendere un appuntamento col Leibniz Institut für Astrophysik di Potsdam, perché **l'osservatorio solare è ancora operativo**, dotato di tecnologie all'avanguardia per lo studio del comportamento dei campi magnetici dell'attività solare: lì si misura con l'aiuto di un doppio spettrografo e due analizzatori di polarizzazione fotoelettrici. Tutto ciò è stato reso possibile dallo stanziamento, nel 2015, di circa 43.000 euro da parte della Getty Foundation in seno al [programma «Keeping It Modern»](#). La somma ha coperto i costi di uno studio completo sulle condizioni della torre e delle sue attrezzature scientifiche.

Per quanto concerne più squisitamente l'architettura, quella che visitiamo oggi ha ritrovato nell'**ultimo grande restauro degli anni '90** la sua organizzazione spaziale interna originaria. L'ingresso si trova a nord, percorrendo una piccola elegante struttura a gradini, un corpo di fabbrica estroflesso; da qui si accede al piccolo atrio che anticipa uno studiolo sovrapposto sul lato sud a una piccola stanza da letto. L'anima dell'edificio è costituita dalla strumentazione scientifica e dai locali a essa destinati: una torre dentro la torre per il telescopio con fondazioni proprie, separate da quelle dell'involucro murario per non trasmettere al misuratore le oscillazioni dovute a vento e temporali che ne possono falsare i calcoli. Il laboratorio è sotterraneo: una sala spettrografica a temperatura stabilizzata lunga circa 14 m; qui, la luce solare catturata dall'alto viene scomposta nelle sue componenti spettrali e analizzata.

Il futuro

Sebbene soggetta, rea la discontinuità della sua struttura, a ripetute ristrutturazioni (1927, 1940-41, 1958, 1964, 1974-78, 1984 e infine 1997-99 grazie alla Fondazione Wüstenrot), non si possono non riconoscere alla creatura di Potsdam **incredibile capacità di resilienza e fascino eterno**, al suo ancora giovane e inesperto demiurgo facoltà che travalicano i confini del tempo e dell'architettura. La fragilità umana della Torre, il suo continuo fabbisogno di cure capaci ogni volta di farla resuscitare per vivere brevi e intense stagioni di gloria, la rendono, soprattutto in questi tempi di pandemia, un esempio che può servire da **monito per il futuro non solo dell'arte del costruire**.

Il suo forte potere di suggestione può essere utilizzato per fini scientifici, educativi, etici e politici. Lo affermano con orgoglio al Leibniz Institut, che inserisce le ore di laboratorio nei suoi locali tappa obbligatoria del piano di studi dei suoi più giovani allievi e promette, **non appena passata l'emergenza pandemica, di riaprire la Torre a scolaresche e visitatori di tutto il mondo.** Lo ricordano le parole che Mendelsohn stesso rivolse, nel 1951, a chi gli chiedeva di tornare a Darmstadt per partecipare a una mostra sull'architettura tedesca: *«Se la Germania non avrà il coraggio e la perspicacia per sradicare pubblicamente l'ostilità perpetrata in nome di una cultura nazionale e col tacito consenso generale, io non posso come ebreo contribuire al significato culturale di questo paese»*.

Immagine di copertina: foto di Daniela Völkel

About Author



Francesca Petretto

Nata ad Alghero (1974), dopo la maturità classica conseguita a Sassari si è laureata all'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Ha sempre affiancato agli aspetti più tecnici della professione la passione per le humanae litterae, prediligendo la ricerca storica e delle fonti e specializzandosi in interventi di conservazione di monumenti antichi e infine storia dell'architettura. Vive a Berlino, dove esegue attività di ricerca storica in ambito artistico-architettonico e lavora in giro per la Germania come autrice, giornalista freelance e curatrice. Scrive inoltre per alcune riviste di architettura e arte italiane e straniere

[See author's posts](#)

[!\[\]\(74d4806277d7e73349d8e8c0897931e9_img.jpg\) Condividi](#)